

CRONACHE: LA PARTECIPAZIONE ITALIANA AL CONGRESSO VICO-VENEZIA

Promosso dall'*Institut for Vico Studies* di New York, in collaborazione con la *Fondazione G. Cini*, dal 21 al 25 agosto 1978 si è svolto a Venezia nell'Isola di San Giorgio Maggiore il *Congresso internazionale Vico/Venezia*, in occasione del 250.mo centenario dalla pubblicazione della *Autobiografia*, avvenuta appunto nella città lagunare.

L'avvenimento, che ha avuto vasta risonanza per la grande partecipazione di studiosi italiani e stranieri, ha richiesto un notevole sforzo di organizzazione, che il direttore dell'Istituto americano Giorgio Tagliacozzo ha affrontato con generoso dispendio di energie. Per la partecipazione di tanti studiosi provenienti da tante parti del mondo, per la mole dei contributi connessi ad ogni ramo dello scibile, possiamo dire che il Convegno veneziano ha avuto un carattere « enciclopedico ».

In realtà, come fece rilevare il Tagliacozzo nelle sue introduttive parole di saluto, si è trattato non di uno, ma di quattro congressi corrispondenti alle quattro Sezioni: *Vico e la filosofia*; *Vico e la storia del pensiero*; *Vico e Linguaggio, Legge, Società*; *Vico e Venezia*.

Che l'unicità di Venezia potesse contribuire alla unità del Congresso è stata speranza ed augurio, chiari nelle parole del Tagliacozzo. Effettivamente il discorso su Vico e la cultura veneta avrebbe potuto, per la ricchezza e la fecondità dei riferimenti storici e dei loro sviluppi, divenire un centro di interesse catalizzante. Su Venezia « città idealmente e profondamente vichiana » metteva l'accento nel suo saluto ospitale Vittore Branca, non solo perché l'*Autobiografia* era voluta e sollecitata da uomini della cultura veneta, non solo perché la *Scienza Nuova* doveva uscire a Venezia e quivi trovava il suo terreno ideale per attecchirvi, ma anche perché al tramonto del suo Stato millenario la civiltà veneziana sembra gettare il seme di una nuova cultura europea.

Il nome di Venezia, che figura nel titolo del Congresso, diviene da un lato generica occasione di incontro, dall'altro suggestiva rievocazione di un particolare momento della sua storia. Questa divergenza di modi di accostarsi al Vico veniva confermata, in apertura, dalle brevi precisazioni del prof. Tessitore (in rappresentanza del Centro di Studi Vichiani) e dello stesso Tagliacozzo, le quali rivelavano la presenza di tendenze molto dissimili nel metodo e nelle finalità.

Ciò veniva chiaramente ribadito nella relazione tenuta il giorno successivo all'inaugurazione da Andrea Battistini sulle *Tendenze attuali degli studi vichiani*. Nel tracciare un quadro panoramico della presenza di Vico nella cultura contemporanea nelle varie parti del mondo il Battistini metteva appunto, tra l'altro, in rilievo come mentre l'America ricorreva a Vico in funzione 'terapeutica' proponendolo per nuove ricerche aperte verso il futuro, l'Italia si arroccava nel rigore della documentazione, della erudizione filologica, dell'indagine capillare, nell'esame del contesto storico. In effetti le uniche comunicazioni sulla storia del testo, su questioni di attribuzioni, su analisi strutturali sono di stampo prettamente italiano.

Cerchiamo ora di dare un resoconto succinto dei vari interventi, in una specie di esauriente repertorio.

Vincenzo Placella (*La mancata edizione italiana della Scienza Nuova*) nota come tale edizione, voluta dal Lodoli, dal Porcia, dal Conti, che non vide la luce per ragioni a noi sconosciute, acquista importanza per il suo venire a collocarsi tra l'edizione del '25 e quella del '30. Nonostante le testimonianze siano scarse ed i documenti rari si può affermare che le *Annotazioni* contenevano argomenti assenti nella precedente edizione e, tra l'altro, le premesse a quella scoperta del vero Omero che apparirà solo nella edizione del '30. Il Placella lamenta che quest'ultima sia rimasta troppo negletta e ci si sia accontentati di rendere note soltanto alcune « varianti ».

Dario Faucci (*Sull'attribuzione al Vico della lettera dedicatoria di una edizione del « De Jure » groziano [1719]*) ritiene di poter attribuire al Vico la dedica al principe Eugenio di Savoia della edizione napoletana di quest'opera. Ragioni stilistiche e concettuali, le iniziali del celato autore, la corrispondenza di titoli dell'*Idea dell'opera della Scienza Nuova* del '25 con identiche espressioni della lettera, ne propongono l'autenticità che viene suffragata anche dal fatto che essa cade nel periodo in cui il Vico attendeva al *Diritto Universale* mentre elaborava il suo *Jus gentium* in aderenza alla critica ed allo studio del *De Jure belli ac pacis* di Grozio.

A. Battistini (*La struttura retorica dell'« Orazione in morte di Angela Cimino »*) si cimenta, per la prima volta, nell'analisi di un'Orazione che nella tecnica compositiva comprova una eredità retorico-umanistica, richiamando i canoni del genere apodittico ed encomiastico (Cicerone-Quintiliano). Disperazione pagana e tormento lirico del Petrarca sono temperati e mediati da un discorso funebre del Tasso dal tono predicatorio e nel clima della controriforma.

E nella dimensione storica che il contributo italiano trova il suo maggiore respiro e sviluppo. Centro e punto di riferimento di questa tematica storica la prolusione introduttiva di Eugenio Garin, *Vico e l'eredità del pensiero del Rinascimento*. Contro la tradizione (Croce-Gentile-Mondolfo-Nicolini-De Sanctis) che vede in Vico un figlio attardato del Rinascimento e contro chi, oggi, lo considera un isolato (Paolo Rossicasinini), il Garin lo colloca alla svolta umanistica del più audace Settecento, staccato dal platonismo e dal neo-platonismo, del tutto partecipe del dibattito europeo, in perfetto accordo con il suo secolo, particolarmente sensibile all'influsso inglese. (In ciò egli trova motivi di consonanza su versanti diversi in Badaloni ed in Costa). Nella crisi del cartesianesimo, in una atmosfera di sfiducia verso le scienze e di scetticismo, Vico cerca un sapere oggettivo e criticamente fondato. Si contrappone tanto a Cartesio che a Galileo; rifiuta un universo-macchina, una prisca theologia, nega il valore ontologico della matematica e ne spezza il nesso con la fisica che riconosce valida soltanto in quanto sperimentale. Vico vuole ricostruire il mondo dell'uomo e perciò inizia una nuova antropologia, fonda una enciclopedia delle scienze umane, formula una filosofia della storia, propone un nuovo discorso sul metodo, instaura una nuova scienza della natura e dell'uomo nella concretezza dei luoghi e dei tempi;

nella loro comparazione, nella loro genesi, nel loro sviluppo, considera il rapporto tra le « idee eterne » e le « individuazioni storiche ».

Sotteso a questo discorso è tutto un programma di rinnovamento storiografico poiché, se si dovranno riconsiderare senza schermi i contemporanei di Vico, c'è un *prius* ed un *posterius* storico da rifare o da ridimensionare.

Così il Garin invita a mettere a fuoco l'ambiguo nesso con Paolo Mattia Doria, dichiara che il confronto del Vico con le tematiche umanistico-rinascimentali è ancora in gran parte da fare e che la storia del « mito di Vico » nell'Ottocento è ancora da scrivere. A gran parte della storiografia vichiana è sfuggito che il *verum-factum* è contro i dogmatici, contro la possibilità di costruire *a priori* il sistema del mondo; e ci sarà anche da chiarire che alcuni concetti famosi fatti passare per scoperte del Vico sono già presenti in molti scritti rinascimentali (oltre al *verum-factum* già citato si potranno consultare anche gli scritti del Salutati).

Per molti aspetti di questa tematica storica la partecipazione italiana ha mostrato la sua preferenza inquadrando il Vico nei suoi rapporti con problemi dell'Umanesimo e del Rinascimento, con i suoi contemporanei ed in particolare con la cultura veneta, ma anche con quella fiorentina e napoletana, con lo storicismo tedesco sino al De Sanctis, con sottintesi riferimenti di riflesso al neo-idealismo italiano.

Il tema della « *prisca theologia* » è ripreso da Emanuele Rivero (*Vico and the Humanistic Concept of 'prisca theologia'*). La convinzione che il passaggio dallo stato ferino a quello civile sia dovuto all'insegnamento di primitivi uomini eccezionali ha radici negli antichi scrittori cristiani e nel pensiero islamico sciita e giunge ai nostri umanisti attraverso Gemisto Pletone. Tale insegnamento è tuttavia impossibile senza presupporre l'antiorità di una lingua adeguata. Tale tesi è dovuta alla 'boria dei dotti', mentre Vico aderisce alla teoria lucreziana di una civiltà nascente da un suo intrinseco sviluppo, concorrendovi le condizioni strutturali della natura umana e la Provvidenza.

Secondo Massimiliano Pavan (*Vico e la filologia classica del cinque-seicento*) chiave per la storia della civiltà è l'uso della filologia nello studio dei linguaggi. Vico si avvale della filologia classica dei sec. XVI e XVII utilizzando edizioni dell'epoca di testi classici e di trattati eruditi. In tal modo egli apre la strada ad un tema che sarà seguito da tutta la filologia del Settecento.

Vincenzo Placella (*Il latino del Vico e gli Umanisti*) ripercorre le fasi culminanti del rapporto del Vico con il latino sia in confronto agli Umanisti del Cinquecento, sia dopo la famosa sua decisione linguistica al ritorno da Vatolla. Cosciente di trovarsi innanzi ad una lingua morta, egli vuole tuttavia immergersi nel genio del latino ed impadronirsi come di una lingua madre. Evita i neologismi ed offre un esempio di latino purissimo, specie nel *De rebus gestis A. Caraphaei*.

Gianfranco Cantelli (« *Immagini sacre* » e « *Pitture messicane* » alle fonti delle teorie linguistiche di Vico) negli scritti del Card. Gabriele Paleotti e dell'archiatra pontificio Michele Mercati riscontra non soltanto una dottrina delle immagini come libri per il popolo, ma anche

la base teorica del sec. XVI per spiegare le « pitture messicane » come un modo di scrittura. A probabili fonti rinascimentali andrebbe ricondotta l'interpretazione dei geroglifici egiziani considerati non come simboli allegorici, ma come « scrittura ».

In sintonia con il Garin, Maurizio Torrini (*Il problema del rapporto scienza-filosofia nel pensiero del primo Vico*) prende in esame la profonda crisi che dominava nelle Accademie a Napoli ed a Firenze ai tempi del Vico. Il tentativo di uscire dalla rigida connessione fisica-matematica da una parte (Leonardo da Capua - Gassendi - Bayle - Hume) ed una più acuta attenzione ai fenomeni vitali nel rapporto mente-corpo dall'altra (Malpighi - Redi - Magalotti) porta il Vico nel *De Ratione* a prendere le distanze dalla Accademia di Medinaceli, che proponeva l'applicazione della geometria alla fisica, e ad avvicinarsi a quella degli Investiganti che collocava la scienza nel campo del probabile e del verosimile. Vico concluderà negando fondamento e verità filosofica alla scienza.

Un nucleo compatto ed omogeneo di contributi, nella varietà degli argomenti, è dedicato al tema specifico Vico-Venezia; vi emergono, nell'ambito della controversia sui 'moderni' i legami tra la cultura veneta e quella napoletana ed europea.

Enrico De Mas (*Vico e la cultura veneta*) ci presenta un Vico inserito nei circoli della Royal Society presieduta da Newton. La cultura veneta, orientata verso la tradizione scientifica inglese, ha collegamenti con il Vico degli anni della *Autobiografia* contribuendo alla fondazione dei nuovi 'generi letterari'.

Giovanni Santinello (*Vico e Padova nel secondo settecento - Sibillato - Gardin - Colle - Cesarotti*) mostra come nel sottofondo di una cultura tipicamente tardo-illuministica e pre-romantica inglese e francese, Padova diviene trampolino di lancio europeo del pensiero del Vico, il cui tema della poesia e del linguaggio dominava nell'ambiente della Accademia Patavina.

Cesare De Michelis (*L'Autobiografia di Vico e il progetto di Gian Artico di Porcia*) vede intrecciarsi motivi europei nel dibattito tra innovatori e tradizionalisti cui si collega il *Progetto* del Porcia. Sulla scia della tradizione del razionalismo europeo del Settecento viene affidata alla autobiografia, al di là dell'interesse pedagogico e didattico, in funzione antiscolistica e antigesuitica, un nuovo ruolo.

Gilberto Pizzamiglio - Pietro Giuseppe Gaspardo (*La pubblicazione dell'Autobiografia vichiana nella corrispondenza di Giovan Artico di Porcia con Muratori e Vallisneri*) pensano che l'iter che porta alla unificazione del *Progetto* del Porcia con l'*Autobiografia* è seguito sulla base di un ignorato epistolario del Porcia con il Vallisneri e con il Muratori. Mentre il Porcia intendeva corredare la *Vita* con « Osservazioni » del Conti per scandire il passaggio dalla fase documentaria a quella critica, l'interesse suscitato dalla nuova edizione della *Scienza Nuova* fa cadere tale iniziativa ed invertire il rapporto di valore tra la *Vita* e il *Progetto*, il quale finisce con il divenirne una prefazione. Per un rinnovamento della storiografia italiana e del 'genere' autobiografico bisognerà attendere sino alla seconda metà del secolo.

Piero Del Negro (*Vico nel discorso politico di un patrizio veneziano del secondo Settecento*) testimonia la presenza del Vico negli scritti di Giacomo Nani (1725-1797), un cugino di Antonio Conti, molto aperto verso la piú progressiva cultura europea.

Enrico Nuzzo (*Vico e il mito veneziano*) si domanda come lo storicismo vichiano, contrario ad un modello di stabilità politica, possa giustificare la 'durata' millenaria dello Stato veneziano repubblicano ed aristocratico che sembra andar contro 'il natural corso' della successione delle forme di governo. Non bisogna riferirsi ad una astratta e logicizzante tipologia, ma piuttosto alla concreta diffusione delle conquiste dell'illuminismo europeo che, di fatto, rendono la forma di governo veneziana assai diversa da quelle antiche e classiche. Attraverso i 'nuovi tempi oscuri' ed una 'sopraffina sapienza' il motivo provvidenziale, che è comune a tutte le forme, la rende possibile.

Franco Bernabei (*Mito, ragione e architettura: Vico e Lodoli*) scrive che Vico e Lodoli sono considerati personaggi isolati, legati al passato (barocco) e d'altra parte protesi al futuro. Il Vico dà alla architettura un peculiare significato, che la differenzia dalle altre arti (pittura-scultura), nel contesto della sua dottrina estetica, decisamente avversa alla teoria mimetica (anche se non in forma chiaramente esplicita come nel Lodoli).

Mario Agrimi (*Presenza di Vico nella cultura veneziana del primo Settecento*) stabilendo un rapporto tra Napoli ed il 'Giornale dei letterati' di Venezia, trova nel Vico motivi borghesi ed irrazionali ben lontani da un approccio pre-illuministico. Vico è con i novatori, ma non rifiuta i 'veteres' dell'Umanesimo e, pur rilanciando nel *De Ratione* la tradizione probabilistica-investigante, accoglie parimenti sia una cultura di tipo ecclesiastico (gesuitica), sia una cultura di dignità nazionale (Muratori).

Giulia Belgioioso (*Una polemica filosofica tra Napoli e Venezia: Doria Vico e Conti*) ravvisa nella disputa tra i tradizionalisti «italici» ed i moderni «ultramontani» una falsa polemica. Tra il Conti che tende allo scetticismo ed il Vico ed il Doria che hanno fiducia nella mente, c'è piuttosto un atteggiamento diverso.

Al centro è il comune interesse per la ricerca di un fondamento oggettivo e critico della conoscenza.

Antonio Verri (*Vico, Rousseau e Venezia*) ripropone un parallelo tra i due pensatori, non fondato su ipotesi e congetture, circa la reale conoscenza del primo da parte del secondo, ma esclusivamente sull'ideale punto d'incontro costituito da Venezia delle due rispettive concezioni di Vico e di Rousseau sulle origini della civiltà e dell'umanità, sull'origine del linguaggio e sulla riflessione intorno alla filosofia della storia.

Sul versante piú propriamente storico-filosofico, una critica lucida, distaccata, che non si lascia inglobare, propone nuovi metodi di lettura del rapporto tra Vico e lo storicismo tedesco.

Fulvio Tessitore (*Vico e lo storicismo tedesco*) prescindendo da astratte analogie e dal problema delle interpretazioni, ricerca la ragione per cui lo storicismo delle origini non poteva non incontrare Vico. Tre essenzialmente i tempi di questo incontro con la cultura tedesca: il primo aurorale (da Vico a Herder attraverso Hamann) in cui il Vico è presente

per accenni e geniali intuizioni; il secondo in cui vengono discussi testi e tesi vichiane inquadrati in tentativi di valutazioni storiografiche complessive (Wolf - Jacobi - Orelli); il terzo in cui i testi vichiani letti direttamente o attraverso traduzioni (per es. Weber-Müller) danno origine a trattazioni più ampie e complesse.

Giuseppe Cacciatore (*Vico e Dilthey. La storia della esperienza umana come relazione fondante di conoscere e fare*) colloca al centro l'obiettivo comune dei due pensatori riconducendo alla convertibilità del *Verum-factum* l'identità diltheyana di soggetto che conosce i processi storici ed oggettivazioni storico-sociali. Ciò rende ragione della coscienza storica moderna. Riferimenti testuali in cui Dilthey richiama i nodi centrali della filosofia vichiana ed una rassegna ragionata dei più recenti risultati della critica anglosassone, italiana, tedesca, documentano il saggio.

Giuseppe Cantillo (*Vico e Troeltsch*) pensa che Vico non sia visto in Troeltsch come il precursore solitario di concezioni romantico-idealistiche, ma come il fondatore della filosofia moderna, che ha inizio nell'illuminismo e, dopo Cartesio, si configura come filosofia della coscienza. Non va dimenticato che da Troeltsch Auerbach ricevette lo stimolo al suo 'lavoro vichiano'.

Giovanni Vecchi (*Vico ed Hegel nell'estetica contemporanea*) ritiene che tanto l'estetica del Vico che quella di Hegel vadano liberate dalle incrostazioni dell'estetica crociana. Le fonti della teoria vichiana dell'arte come dottrina dei prototipi e come mediatrice tra barbarie e civiltà risalgono a Platone ed Orazio. I periodi storici di maggior fioritura delle arti corrispondono ad un aureo rapporto tra il filosofico ed il poetico. Per Hegel che affida il futuro dell'arte alla razionalità filosofica il mito è definitivamente morto, per Vico la sua rinascita dipende da un ritorno alla natura.

L'importante questione del discorso sul metodo ha come suo centro di discussione il rapporto tra topica e critica, mentre altre comunicazioni si soffermano sull'analisi dei presupposti della storia e sull'origine del vivere civile.

Cesare Vasoli (*Vico 'sul metodo'*) segue le varie tappe di un metodo che sembra talora in contraddizione con se stesso attraverso i testi del *De Ratione* che accetta la logica del verisimile e del possibile, del *De antiquissima* ove riemerge la necessità della astrazione per l'incapacità del procedimento analitico di ricostruire la totalità, del *De Juris uno principio et fine uno* in cui la definizione, il lemma, la deduzione diventano dominanti, del *De Constantia Jurisprudientis* che ritorna allo schema topico. Vico rispecchia il dibattito dell'epoca ed è alla ricerca di una terza via che ritrovi un equilibrio tra topica e critica. Tra l'*ordo topicus* e l'*ordo geometricus* non c'è alternativa ma necessità di integrazione. Nella *Scienza Nuova* seconda possiamo ritrovare l'insieme di queste fasi in un processo che coinvolge tutte le facoltà conoscitive. È la scoperta di un metodo che è circolo induttivo-deduttivo, che è insieme invenzione ed ordine che vuole conciliare l'antica metafisica con la moderna concezione della storia.

Arnaldo Petterlini (*G.B. Vico tra retorica e ermeneutica*) rintraccia

nei presupposti metodologici della retorica una anticipazione della moderna ermeneutica. Il rapporto tra topica e critica è considerato su due piani: quello individuale e quello di un processo storico-culturale. A substrato e commento del primo e del secondo sono ricordati rispettivamente un passo della *Autobiografia* ed il significato del *sensus communis*, come ideale retorico-umanistico. Il problema ermeneutico emerge nel rapporto tra sapienza volgare e riposta ed in quello tra filosofia ed eloquenza.

Attila Faj (*La logica non ortodossa della scoperta scientifica in Vico*) addita nell'epicheirema, fornito dalla topica ed esposto nelle *Institutiones oratoriae*, l'unico vero strumento del metodo. Esso è sillogismo potenziato, con angolazioni diverse; è rottura degli schemi tradizionali. In esso il termine medio ha carattere flessibile e metaforico. Conclusioni epicheirematiche sono le *Degnità*. Non ci sono nella *Scienza Nuova* metodi diversi, ma soltanto variazioni dell'epicheirema che assume rilevante importanza nelle moderne ricostruzioni della logica e della scoperta scientifica.

Giulio Severino (*I presupposti della storia nel pensiero di Vico*) giudica che gravi equivoci derivino dal non tener presente la differenza tra principi (forme trascendentali) e modificazioni (modo di essere di queste forme) della mente umana. La « storia ideale eterna » non è se non lo schema trascendentale del tempo prima del suo immergersi nella storia che è appunto l'elemento in cui i principî si realizzano. Di ogni modificazione si fa mediatore il senso comune. Il piano della Provvidenza divina non va confuso con la storia degli uomini. Dio si sofferma alle soglie della storia, e tra agire umano e Provvidenza divina non vi è rapporto né di immanenza né di compartecipazione. I corsi e ricorsi costituiscono una legge tendenziale non necessaria. Una teoria della storicità come scienza dei rapporti tra forme e modi trascendentali che rendono possibile la storia tende oggi a sostituirsi ad una filosofia della storia.

Angela Maria Jacobelli (*Senso comune e pudore in G.B. Vico*) nota che un inscindibile legame unisce insieme senso comune e pudore.

Mentre nel *De Nostri* il senso comune appare connesso soltanto al verisimile ed alla topica, nel *Diritto Universale* Vico si innalza alla riflessione giuridica sulla società. Vero alimento della storia, in contrapposizione a Cartesio, diviene la *via rationis* in quanto forza di prospettare come universale la singola istintiva esperienza emotiva. La civiltà nasce dal *Metus Numinis*: il pudore. La struttura della coscienza concorre, nella elaborazione mito-poietica, a rendere possibile, mediante il conato, il convenire nella norma e nel rapporto comunitario.

Particolare attenzione, nell'ambito critico-letterario, è rivolta alla presenza del Vico nel *De Sanctis*.

Dario Faucci (*Vico e De Sanctis*) ripercorre i motivi della interpretazione desanctisiana del Vico in cui ritrova la continuità del Rinascimento filosofico italiano dal Bruno al Campanella. *De Sanctis* mettendo in luce la funzione critica di una filosofia tutta mondana nella sua *Storia della letteratura* applica alla nazione italiana, dando particolare risalto alla « barbarie della riflessione », la vichiana storia 'ideale eterna'.

Pompeo Giannantonio (*Motivi vichiani nel De Sanctis*) vede un eclettismo estetico nel *De Sanctis*, la cui lettura vichiana è molto libera e non

senza importanti differenze (per es. il problema della individualità aperto dalla questione omerica); tuttavia l'asse portante della sua concezione, che fonde l'elemento letterario con quello storico-politico ed interpreta la storia della letteratura come storia della società, è senza dubbio il Vico. De Sanctis vuole una sintesi tra Galileo e Vico, vuole ed attua una conciliazione tra Muratori e Vico riconoscendo a quest'ultimo di aver indicato al nuovo secolo la nuova via della critica.

Nel settore delle scienze umane Francesco Dogana (*La psicolinguistica di Vico*) collega Vico con ampi riferimenti alle moderne teorie psicolinguistiche e cognitivistiche, senza per questo voler farne un 'precursore'. Ne illustra le intuizioni circa l'origine del linguaggio, i processi evolutivi della lingua, il fonosimbolismo. L'indagine (che non riguarda né la filosofia del linguaggio, né l'estetica) si sofferma con particolare interesse sui rapporti tra pensiero e linguaggio, sul processo di formazione della metafora, sul problema semantico del significato.

Specificamente nel campo della filosofia del diritto vichiana trova spazio la comunicazione di Giovanni Ambrosetti: *Idea ed esperienza del diritto in Vico*. Mostra come la filosofia platonico-agostiniana di Vico rechi al fondo una antropologia che segnala chiaramente un dramma, una tensione: nell'uomo incorrotto la ragione era la stessa natura umana, la volontà l'integra libertà, la potenza la facilità della stessa natura. Tuttavia la natura umana, pur decaduta e percorsa da lacerazioni, non è mai fuori della storia e della luce di Dio. Al senso del peccato va unito un elemento del materiale e dell'emozionale che circonda il diritto e lo fa scoprire, in termini di realtà sofferta, entro la stessa antropologia vichiana. Il diritto per Vico è somma idea che sta in Dio, ma si manifesta necessariamente nella materialità e nella puntualità degli interessi umani, nelle utilità. Aprendosi la strada attraverso queste materialità il diritto tende al vero. Questa vita del diritto si svolge come in due cerchie inserite, l'una più strettamente avvinta all'uomo, che pone accanto al contrasto delle utilità un elemento di umanità e di temperamento, il pudore; l'altra, storica, che racchiude e compie la prima, dei popoli e delle genti, dacché è principio fondamentale che le fasi di sviluppo dei singoli uomini sono quelle degli uomini insieme considerati. In queste bipolarità fra idea e concrete *utilitates*, fra elemento antropologico e diritto come presente nella vicenda storica sta la visione giuridica di Vico.

Per mancanza di dati segnaliamo con l'indicazione del nome e del titolo: Giuliano Bonfante (*Vico e la metafora*); Gabriella Borzone Morera (*Esame critico delle concezioni pedagogiche contemporanee secondo i criteri offerti dalla teoria vichiana dell'uomo della civiltà e della storia*); Umberto Margiotta (*Vico e l'origine dello spazio educativo*).

Un bilancio critico anche parziale è prematuro. Rompendo gli schemi e l'ordine entro cui, per necessità tecniche, le comunicazioni sono state incasellate nelle varie Sezioni del Congresso, ci si è qui limitati ad osservazioni di carattere generale, indicando i centri di interesse, i punti di riferimento e di confronto della partecipazione italiana. Chiediamo venia per aver dovuto costringere entro brevissimo spazio contributi non certo prolissi nella loro stesura integrale e corredati spesso da un consistente apparato critico.

Un giudizio complessivo sarà possibile soltanto dopo la pubblicazione degli *Atti*.

Sorvoliamo anche sulle discussioni, spesso ridotte al minimo e talvolta sopresse per mancanza di sufficienti margini di tempo, ma che comunque non potevano essere seguite contemporaneamente in luoghi diversi (ne abbiamo registrate alcune nella memoria, intorno al rapporto tra topica e critica, sulla relazione tra arte e barbarie, sul significato della *Autobiografia* per la storiografia italiana, sulla interpretazione risorgimentale del *De Sanctis*).

Per concludere ci sembra di poter constatare dal punto di vista storiografico un preponderante orientamento a cogliere il Vico nell'ambito delle culture locali in relazione al piú ampio dibattito dell'illuminismo europeo, a stabilire un nuovo rapporto (non solo filosofico, ma anche filologico) con lo storicismo tedesco abbandonando i parametri degli schemi crociani ed idealistici; dal punto di vista filologico ci provengono vive sollecitazioni a porre salde e serie premesse alla edizione critica nazionale delle Opere del *Vico*, da tutti auspicata.

Dobbiamo, infine, rammaricarci per l'assenza in questo Congresso, specialmente nel settore filosofico, di illustri nomi italiani e lamentare la non partecipazione di altri, che indubbiamente avrebbero contribuito ad offrirci un quadro piú completo della situazione degli studi vichiani in Italia.

GIOVANNI VECCHI

CRONACHE: LA PARTECIPAZIONE STRANIERA AL CONGRESSO VICO-VENEZIA

Parlare della partecipazione straniera al congresso internazionale Vico-Venezia, frutto del talento organizzativo di Giorgio Tagliacozzo, direttore dello Institute for Vico Studies di New York, validamente coadiuvato dalla fondazione Giorgio Cini di Venezia, non è cosa facile, data la presenza di studiosi appartenenti ad Università europee ed americane, che sono confluiti nello splendido convento di San Giorgio Maggiore, all'insegna della liberale ospitalità di Vittore Branca. Occorre pertanto rinunciare ad ogni pretesa di completezza, chiedendo venia in anticipo a quanti non vedranno menzionati i loro pur meritevoli contributi, e concentrarsi su alcune osservazioni di carattere generale. Dobbiamo anzitutto rilevare il carattere essenzialmente « atlantico » del congresso. Il tentativo di apertura nei confronti dell'Europa orientale, opportunamente effettuato *in extremis* da Branca nella seduta inaugurale, non ha avuto esito felice. Nikolay Trofimovich Fedorenko, specialista di letteratura cinese, membro dell'Accademia delle Scienze dell'Unione Sovietica e distinto diplomatico, chiamato a parlare fuori programma, è andato poco oltre le solite frasi di circostanza. Speravamo che l'Unione Sovietica potesse rifarsi con la